

Facciamo almeno MEZZA BBC



Un'azienda pubblica con il canone e una commerciale. La ricetta di un ex consigliere. Per una nuova Rai senza partiti

DI CARLO ROGNONI

Che sia la volta buona? Non solo Matteo Renzi vorrebbe cambiare la legge elettorale e il Senato, ma perfino la Rai. E quest'ultima - per quanto possa sembrare esagerato - è forse la partita più difficile che il governo si gioca. Almeno in questo Parlamento. È proprio vero che il premier non sembra porsi limiti. In particolare se pensiamo a quello che significano queste sue parole: "basta con i partiti che gestiscono il servizio pubblico!". Vorrebbe dire, tra l'altro, cambiare completamente il sistema di governo "alla Gasparri". E poi: via il canone per come lo conosciamo oggi, avanti con una riforma radicale delle reti e dei contenuti.

La vita del servizio pubblico è storicamente e drammaticamente legata alla politica. Storicamente, perché da sempre, dai tempi del fascismo ai tempi della Rai democristiana e poi del centrosinistra, sono stati i partiti e i governi che si sono succeduti negli anni a fare il bello e il cattivo tempo. Drammaticamente, perché il rapporto fra Rai e politica è andato degenerando nell'ultimo ventennio. Da quando Silvio Berlusconi, il fondatore-proprietario di Mediaset è entrato in politica. E la Rai è passata dagli anni della lottizzazione a quelli della berlusconizzazione.

Ora, è giusto che sia la politica a decidere qual è la missione del servizio pubblico. Non è invece scritto da nessuna parte che siano i partiti a decidere come deve essere amministrata la Rai nella sua quotidianità.

È vero, in tutti i Paesi europei dove c'è il servizio pubblico chi è al governo sceglie il manager di cui pensa di potersi fidare: Sarkozy non si era vergognato di mettere un suo uomo alla guida della tv pubblica francese; Merkel non s'è fermata davanti alle polemiche scatenate dalla decisione di affidare la tv tedesca all'ex capo del suo ufficio stampa. La differenza con l'Italia è che Sarkozy e Merkel non sono proprietari, azionisti di riferimento e neppure piccoli azionisti di tv private concorrenti di quella pubblica.

L'anomalia tutta italiana è tanto più paradossale oggi che Berlusconi non è più presidente del consiglio, né sembra avere molte chance di ridiventarlo. Ricordiamoci che neppure un "tecnico" come Mario Monti è riuscito a cambiare verso alla Rai, e che Berlusconi ha ancora i suoi colonnelli in parlamento. Quali margini di manovra lasceranno a Renzi "i compagni di strada del patto del Nazareno"?

Possiamo immaginare senza paura di sbagliare quali siano le scelte care a Renzi: primo, una nuova governance affidata a un amministratore delegato di riconosciuta professionalità; secondo, una modifica profonda di quella che gli italiani considerano una delle tasse più inique, il canone. Sicuramente per il premier degli 80 euro la riforma del canone è l'obiettivo politico numero uno: senza, anche la nomina di un nuovo capo azienda verrebbe vissuta non come una rivoluzione ma solo come un modo nuovo e più sofisticato di mettere le

mani sulla Rai. Insomma, le due riforme devono camminare insieme.

Nel frattempo il nuovo sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, ha preso una decisione impegnativa: aprire entro l'estate un Grande Dibattito pubblico su "la Rai che gli italiani vorrebbero". Per concludere con una proposta di legge da affidare alle Camere ai primi del 2015, in tempo per rinnovare la Convenzione con lo Stato che affida alla Rai il servizio pubblico per i prossimi dieci anni e per nominare il nuovo vertice al posto dell'attuale che scade nella primavera del prossimo anno.

Insomma il ministero sta per mettere in moto un processo di democrazia partecipata (sul modello di quello che in Gran Bretagna è stato fatto per la Bbc nel momento in cui si è rinnovata la Royal Charter) che coinvolgerà tutti i più importanti stakeholders a cominciare dalla stessa Rai per arrivare ai singoli cittadini interessati a dire la loro attraverso una piattaforma web. La sfida, in fondo, è molto ambiziosa: trasformare la Rai da broadcaster in media company, in pilastro del mercato dell'audiovisivo italiano.

Sulla modifica del canone e sulla nuova governance hanno già cominciato a circolare le voci più varie. In particolare per il canone, Giacomelli ha parlato di un sistema più equo (oggi tutti pagano la stessa cifra, non importa che reddito dichiarino), meglio se in rapporto alla capacità di spesa di ognuno, e ancora meglio se in una modalità non percepita come odiosa. E naturalmente in grado di stroncare alla radice l'evasione fiscale (che in Italia sfiora il 30 per cento ed è la più alta d'Europa). Da qui la possibilità di sbizzarrirsi nell'immaginare formule nuove.

In Europa non mancano esempi: da una "imposta sui media" legata all'abitazione, a un prelievo sulle scommesse on line, sul gioco d'azzardo, per creare un fondo per la



LO STUDIO TELEVISIVO RAI SPECIALI TG1

cultura di cui una parte andrebbe alla Rai, fino a prevedere una quota presa dalla fiscalità generale, con l'impegno di garantire risorse almeno per un triennio, consentendo alla nuova Rai di programmare gli investimenti futuri.

Per il vertice, in passato si è pensato a una Fondazione titolare delle azioni oggi del Tesoro, che sceglie il nuovo amministratore delegato e vigila sul suo operato. Ma oggi in campo c'è anche il modello "duale", con un consiglio di sorveglianza e di indirizzo rappresentativo della società, magari nominato dal Quirinale e dai presidenti dei due rami del Parlamento, e un Consiglio di gestione, alla guida del quale ci sarebbe l'amministratore delegato.

E sul piano della riorganizzazione aziendale? Anche qui le idee non mancano. Perché - per esempio - non dar vita a due aziende, una Rai di servizio pubblico che si mantiene con il nuovo canone e con pochissima pubblicità, e una Rai commerciale sul tipo dell'inglese Channel 4 che vive di pubblicità e che come missione ha quella di far lavorare i produttori indipendenti e mette-

re in moto la creatività nazionale, rilanciando il mercato dell'audiovisivo?

Ha senso, poi, che un servizio pubblico si faccia carico di una quindicina di canali? E, soprattutto, ci sono le risorse per mantenerli degnamente tutti? È chiaro che se si spaccetta la Rai di oggi in due aziende, che pure potrebbero far parte di una stessa holding, i canali che giustificano il servizio pubblico difficilmente potranno essere più di cinque-sei, e potrebbero variare da una rete generalista a una all news, a una culturale, a una per i minori a una per lo sport. Mentre altri canali dovrebbero essere reimpostati e reinventati dalla Rai commerciale.

In un documento presentato dal Forum per la riforma radiotelevisiva del Pd che ho presieduto per tre anni scrivevo: «Sarà definita preliminarmente la nozione di servizio pubblico, inteso non solo come "ciò che i privati non fornirebbero", ma anche come "ciò che i privati non offrirebbero con analogo livello d'innovazione". Pertanto, il servizio pubblico potrebbe tornare a rappresentare la frontiera avanzata e sperimentale della televisione in Italia. La "Rai servizio

pubblico", avrà il compito di produrre, distribuire e rendere disponibile su tutte le piattaforme (tv terrestre e satellitare, radio, internet) programmi (tradizionali o per il web) televisivi e radiofonici. La società "Rai commerciale" sarà un operatore televisivo con libertà non diversa da quella degli altri operatori... La "Rai servizio pubblico" dovrà garantire uno "share" medio di almeno il 20%. Il mancato raggiungimento di questo obiettivo produrrà una riduzione proporzionale dei tetti pubblicitari imposti alla "Rai commerciale". Questo a garanzia di un equilibrio nell'utilizzo delle risorse tra le due società, all'interno della medesima holding».

E infine: «Le due società non avranno l'onere di gestire gli impianti e le frequenze. Se ne occuperà una società apposita, "Rai tower company".

Non è una partecipazione strategica e può quindi essere dismessa». Vi ricorda qualcosa? Per esempio la decisione di mettere in Borsa una parte di Raiway? Sarà importante capire che cosa emergerà dal "Grande Ascolto". Quello che oggi sembra possibile, per quanto difficile, è che "il motorino Renzi" ottenga buoni risultati sulla riforma del canone, magari anche sulla riforma della governance... sul resto, finché i berlusconiani peseranno in parlamento, il rischio è che anche Renzi si imballi.

Ora l'unico modo che intravedo per evitare che il percorso riformatore si fermi è quello di affidare a un nuovo amministratore delegato - magari coadiuvato da un comitato interno di alti dirigenti - il compito di delineare entro sei mesi dalla nomina un modello di riorganizzazione che tenga conto di alcune linee guida - nate dal Grande Ascolto - e faccia capire che il servizio pubblico si adegua davvero alla rivoluzione digitale. Finalmente con un passo indietro dei partiti!

L'autore è stato senatore del Pd e consigliere d'amministrazione della Rai

Foto: Titta - A3, A. Scattolon - A3